

LUCA CANALI

Vorrei ricordare più di un titolo. Ad esempio *Nozze fatali* di Tahar Ben Jelloun pubblicato nei Coralli Einaudi, per quella sensazione di appartenimento e insieme di araldica consapevole che si avverte in ogni pagina. Soprattutto

e siamo nella poesia - vorrei ricordare *Fortezza* di Giovanni Giudici, comparso nella collezione dello Specchio Mondadori. Giudici ritrova la vena creativa di altre sue opere e si esprime con un vigore che mi rimanda ai grandi

poeti trecenteschi italiani e che mi fa pensare a Grotto a una pittura tanto intensa e drammatica. Con *Fortezza* mi pare che Giudici torni a rappresentare una delle più alte voci della poesia italiana contemporanea

Nazismo e idee secondo Kraus

ROBERTO FERTONANI

Nel 1933, quando Hindenburg, rappresentante della vecchia Germania conservatrice, chiama Hitler al potere, con una scelta che nelle elezioni di marzo sarà confermata dal 44% dei voti tedeschi, Karl Kraus, ormai agli ultimi anni della sua vita, dalla sua malsicura specola viennese, ha più di un'occasione per mediare sulle ultime novità della politica tedesca. Intuisce il pericolo di una Germania dichiaratamente antisemita e antidemocratica, tanto che, quando Mussolini si schiera con l'Austria minacciata dai nazisti, Kraus dichiara la propria adesione a Dollfus, che tentava di garantire l'indipendenza della piccola patria austriaca. Più che un errore di valutazione, questo resta un segno che anche le intelligenze più lungimiranti erano costrette, da uno stato di disperata necessità, ad optare per il male minore in quell'anno cruciale, fra maggio e settembre, l'autore de *Gli ultimi giorni dell'umanità* scrive *La terza notte di Valpurga*, pochi estratti di questo lavoro videro la luce su *Die Fackel* del 1934, in quanto l'autore temeva che il regime nazista potesse vendicarsi sugli amici che Kraus aveva ancora in Germania.

Soltanto in questo secondo dopoguerra l'angoscioso pamphlet fu pubblicato nella sua integrità e solo nel 1989 in una edizione critica filologicamente attendibile. Ora l'edizione italiana, curata con rigore da Paola Sorge e con la cattivante prefazione di Italo Alighiero Chiusano, ci permette di verificare quali fossero le idee di Kraus sul nuovo clima che si era instaurato nella nazione minacciosamente vicina. Prima di tutto si sapeva fin d'allora che esistevano i lager, che gli oppositori venivano imprigionati e percosi a sangue, e che i servizi segreti di Hitler praticavano l'assassinio degli antifascisti dentro e fuori i confini tedeschi. Ma a Kraus

interessava in modo prioritario l'analisi delle reazioni di quelli che erano gli antagonisti della cultura di allora: di fronte ai pochi rimasti che si ribellavano alle pretese egemoniche dei nazisti, come Rocard, Huch, e erano scrittori e filosofi che, coscientemente e parzialmente in buona fede guardavano con simpatia al mondo nuovo promesso dai nazisti. Si poteva trattare di personalità discutibili, dal punto di vista del loro valore specifico, come Spengler, autore de *Il tramonto dell'occidente*, ma anche di protagonisti di alto livello delle lettere e del pensiero, come Gottfried Benn, a cui Kraus non risparmia i suoi strali per l'inconsistenza delle sue vacue teorie di cicli storici e preistorici epocali. Kraus avverte anche l'insidia nazista nei tentativi della propaganda nazista di coinvolgere, in un unico alveo ideologico, certi grandi del recente passato, che come Wagner con il suo antisemitismo potevano essere utilizzati, ma soltanto parzialmente, in quanto precursori dell'era nazista, e altri invece, come Nietzsche, che erano strumentalizzabili, arbitrariamente, contro le lettere e lo spirito dei loro scritti, per legittimare i metodi coercitivi della brutalità nazista.

In definitiva, come spesso nell'opera di Kraus, ci troviamo di fronte a pagine incisive e lungimiranti, qualche volta troppo allusive all'attualità per essere capite con l'immediatezza che si presume fosse naturale in un lettore degli anni Trenta.

Il titolo *La terza notte di Valpurga* fu suggerito dall'ironico proposito di circoscrivere la tragedia del nazismo trionfante in una tradizione che, per mano di Goethe, aveva dato la prima e la seconda *Notte di Valpurga*, rispettivamente nella prima e nella seconda parte del *Faust*.

Karl Kraus
«La terza notte di Valpurga», Lucarini, pagg. 240, lire 29.000

Quattro scrittori per quattro anime diverse di un'Italia «dimenticata» Dal pessimismo lucido di De Roberto al Cristo tra i contadini di Levi



Carlo Levi nelle foto segnalate nel documento di confino. Pittore oltre che scrittore, laureato in medicina, Carlo Levi era nato a Torino nel 1902 ed è morto a Roma nel 1975.

Meridioni paralleli

GIOVANNI PALASCHI

Einaudi ha ripubblicato di recente nella collana dei Tascabili diretta da Oreste del Buono quattro titoli che si riferiscono tematicamente al nostro Meridione (non strettamente geografico): «I Vicerè» di Federico De Roberto (Introduzione di L. Baldacci, pagg. 704, lire 16.000); «Signora Ava» di Francesco Jovine (Introduzione di G. Fofi, pagg. 234, lire 10.500); «Cristo si è fermato a Eboli» di Carlo Levi (con saggi di J. Calvino e J. P. Sartre, pagg. 242, lire 10.500) e «Gesù, fate luce» di Domenico Rea (con uno scritto di D. Rea e P. Ginsborg, pagg. 216, lire 10.500). Quattro libri importanti per la letteratura italiana. In gran parte riscoperti. Quale lettura è possibile darne oggi? E quale immagine del «Meridione» e dell'Italia possono ancora offrire? Rispondono Giovanni Palaschi e Vittorio Spinazzola (in merito in particolare a Carlo Levi).

l'autonomia della rivoluzione contadina, e il comune rurale autonomo come fondamento dell'assetto statale nel Sud, appare come un candidato al limite dell'irresponsabilità. Inoltre, la zona filosofico-letteraria che in filigrana si leggeva dietro le sue pagine apparve come irrazionalista e decadente, due connotazioni che allora erano sufficienti per essere condannati seduti stante all'Inferno. Intendiamoci, quella cultura in Levi c'era, ed era venuta tutta allo scoperto in *Faura della libertà*, pubblicato nel 1946 a ridosso del Cristo ma scritto, tutto o in parte, un po' prima; e fu quella che consentì, a questo intellettuale borghese distante mille miglia dal mondo dei contadini lucani, di capire l'umanità. Il che, tradotto in termini non umanitari ma squisitamente ideologico-politici, significava ribadire il concetto dell'unità nazionale non raggiunta per tutti (e quindi sostanzialmente fallita), sia quello più generale del diritto che hanno gli oppressi a non essere più tali, per questo, nel 1967, Calvino parlava di una rinnovata attualità del libro nel momento in cui i popoli del Terzo mondo spingevano ai confini di quello sviluppato, minacciando di far saltare l'assetto economico-sociale del pianeta. Perché il Cristo è sostanzialmente un libro contro l'Occidente (come D. Fontanente ha sottolineato per primo), e i suoi parametri attraverso i quali Levi giudica il mondo sviluppato appaiono troppo generici (egolismo, astrazione, alienazione e così via), il suo merito è di non aver costruito il libro su questi parametri, ma di aver lasciato fuori della porta, e di aver rappresentato soltanto il proprio incontro col mondo «non occidentale» dei contadini.



Carlo Levi

Gli ultimi quattro «Tascabili» che Einaudi manda ora in libreria sono tutti tematicamente legati al nostro Meridione. Ma è questo può essere sufficiente perché un editore li presenti tutti insieme, non basta perché il critico letterario li consideri unitariamente. Esaminiamoli allora separatamente cominciando dal più noto, in Italia e all'estero, *Cristo si è fermato a Eboli* di Carlo Levi che da una breve ricerca che ho fatto mi risulta aver venduto, soltanto in Italia, dal 1945 ad oggi, circa un milione e mezzo di copie. Grande successo di pubblico cui si fa risonanza una scarsa attenzione della critica accademica, eccezione fatta per le recensioni che lo accompagnarono all'uscita. In questo caso la critica di sinistra, almeno fino alla metà degli anni Sessanta, ha le sue colpe nell'accesso dibattito meridionalista del dopoguerra, questo Levi, dorsiano e salernitano convinto, che proponeva

sono, ma per quel caratteristico fenomeno di risucchio al quale sono sottoposti molti scrittori meridionali, di questo e dell'altro secolo (Caso Calvino, il Verga), prese a parlare anche lui della propria terra, Guardialupata, in provincia di Campobasso. La signora Ava del titolo non esiste come personaggio del romanzo, né è mai esistita come personaggio reale: è un canto popolare molisano che racconta che al tempo della signora Ava «nu vecchio imperatore / a morte condannava / chi faceva a imbroccare / Signora Ava è una storia d'amore, ma anche un efficace ritratto di ambiente nel Molise degli anni 1858-61. Ci sono molti ingredienti del romanzo storico, soprattutto nella versione manzoniana (amore contrastato, rivolgimenti sociali, anche un convento), ma come ingredienti generici. La forza di Jovine sta nell'aver lasciata implicita l'ideologia, cosa che non gli accadrà ne *Le terre del Sacramento*, e nell'aver rinunciato a personaggi costruiti secondo un programma, come nelle stesse *Terre*, e, prima, ne *L'uomo provvisorio*. Se la signora Ava sta dunque a indicare un tempo lontano

come quello delle favole, ci si potrebbe chiedere chi è l'imperatore della canzone che Jovine mette a epigrafe del libro, e non sarebbe forse sbagliato pensare che l'imperatore è la storia tout court, che per lo Jovine degli anni di guerra non lascia scampo a nessuno. Quando questo scrittore crederà che invece lo scampo è possibile, crederà il personaggio positivo di Luca Marano ne *Le terre del Sacramento*, così come ne *L'uomo provvisorio* aveva creduto che il ritorno a casa salvasse il giovane medico dalla corruzione della città *Signora Ava* sta, come si vede, tra due proposte ideologiche molto diverse ma retoriche nella sostanza, e ci sta come un libro sicuro e affidabile.

Col racconto di *Gesù, fate luce* (1950) del napoletano Domenico Rea si respira l'aria del neorealismo migliore, quello non retorico, si tratti della retorica in senso stretto (espressionismo linguistico alla Hemingway e dialogo secco di derivazione cinematografica) o della retorica ideologica (ottimismo e fiducia nelle forze sane del progresso, populismo e così via). Prima di tutto i racconti sono molto diversi fra loro, ed anche la varietà è neorealista, così come la mescolanza, nei libri di racconti, di temi calviniani e cittadini. Si pensi a Calvino e Fenoglio. In Rea si va dalla teatralità di *Una scemata napoletana*, alla tragica fiaba-contadina *Estro furioso*, al racconto-saggio *Breve storia del contrabbando*, sulle virtù dei contrabbandieri e la loro necessaria funzione storica, al tema dell'ergastolano ribelle (*Cappuccia*) ammazzato dai soldati marocchini come Orlando dai saracini, a *Il buco della* che richiama per qualche aspetto Pirandello novelliere. E se i temi di Rea, esclusi quelli bellici, non sono tutti originali, non è un gran problema l'originalità è nella voce, in una traccia linguistica sempre fuori dalla norma e pronta ad accendersi di continuo, o per l'apporto dialettale, ma tradotto, o per la mimesi del discorso interiore, o per il commento dello scrittore che s'infilza dappertutto, ora in controcanto ora in accordo coi suoi personaggi.

Ma il capolavoro di questi quattro tascabili sono *I Vicerè* di Federico De Roberto, pubblicati la prima volta nel 1894. A una rilettura fatta a distanza quasi secolare, reggono come i veri grandi libri, come struttura e come lingua, e reggono ideologicamente come sempre regge una filosofia pessimista quando è frutto di grande lucidità, e del suo «mondo» tratta il bel saggio di L. Baldacci del 1961, e ancora valido premesso a questa edizione.

Non so se il pessimismo sia stato una delle non ultime cause della sfortuna di questo romanzo. Credo di sì, perché De Roberto è uno scrittore che non intravede nessuno spiraglio alla condizione umana, nessuna luce, e nelle settecento pagine del romanzo si mantiene sempre fedele a questa filosofia.

Come si è parlato della diffidenza con cui vi sto da sinistra il libro di Levi, e si è alluso al favore con cui furono invece accolte *Le terre del Sacramento* a scapito di *Signora Ava*, così si deve riconoscere che mentre la critica marxista del secondo dopoguerra ha spesso fatto propri i gusti e i giudizi critici di Croce, magari mutandone le motivazioni, nel caso de *I Vicerè* le cose sono andate un po' diversamente (è del 1961 il saggio dedicato da V. Spinazzola, ma anche da ricordare è la prefazione di C. A. Madrigani ai testi di De Roberto editi di recente nei «Meridiani»). *I Vicerè* possono essere considerati un testo molto indicativo nella sociologia del lettore italiano da una parte i colli, che lo conoscono, anche se è mia impressione che la generazione più giovane cominci a rinnovare la tradizione fra le due guerre, che era quella di ignorarlo, dall'altra il lettore medio, nella cui biblioteca è probabile che questo libro manchi o, se c'è, che non sia letto, forse anche per la sua mole (ma questo lettore, che forse ha avuto la pazienza di leggere *Il pendolo di Foucault* e i libri della Fallaci, si dia a leggere *I Vicerè* e faccia il confronto), e anche perché un lettore che non voglia capire ma soltanto informarsi, vuole sapere del naturalismo «quanto basta» e perciò resta alla lettura di Verga fatta sui banchi di scuola.

Dopoguerra e Chiesa Crociati e anti

ALCESTE SANTINI

Sono usciti, uno dopo l'altro in queste settimane, due libri «il microfono di Dio» di Giancarlo Ziviani (Mondadori) e *L'ultima battaglia di don Mazziolari* di Lorenzo Bedeschi (edito dalla Morcelliana) che, sotto angolazioni diverse, ci ripropongono gli anni aspri e tristi della guerra fredda e dello scontro tra cattolici e comunisti sullo sfondo della contrapposizione Est-Ovest.

Si tratta di un periodo storico, quello che va dal 1948 al 1958, che, a grandi linee, è conosciuto, soprattutto da chi lo visse partecipando e lo ricorda, ma su cui è opportuno riflettere, alla luce di elementi e di fatti anche inediti che ci vengono forniti, per valutare quanto esso abbia influito nel frenare e rendere più faticoso il cammino verso una democrazia matura non ancora realizzata nel nostro paese, e 45 anni dalla fine della seconda guerra mondiale e della caduta del fascismo. Infatti, la ricostruzione che ci viene fatta da Ziviani del ruolo svolto da padre Lombardi, denominato «microfono di Dio», in quel clima politico quarantottesco e di scomunica dei comunisti da parte di Pio XII, attingendo ai diari del gesuita scomparso nel 1979 dopo un ventennio di silenzio atteso alla sua persona, ci consentono di vedere meglio come la S. Sede si fosse schierata per una crociata anticomunista a sostegno della Dc, dopo un breve periodo interrotto tra la fine della seconda guerra mondiale e l'approvazione il 1° gennaio 1948 della Costituzione che aveva recepito i Patti Lateranensi del 1929. Per molti aspetti nella vicenda di padre Lombardi, che con il consenso di Pio XII parlò nelle piazze come nei teatri perfino dai microfoni della Radio di Stato per galvanizzare le folle cattoliche in senso anticomunista, c'è il travaglio di una Chiesa che, prendendo partito, oscura per larga parte la sua vocazione universale. Infatti, il fondamentalismo cattolico, le simpatie per il fascismo e l'entusiasmo per le imprese del regime in Etiopia, i sentimenti ostili agli inglesi, ai francesi, agli americani che anti-

mano padre Lombardi (1908-1979) negli anni Trenta sono molto diffusi nella Chiesa italiana. Ed è da questo substrato culturale e politico che, tra il 1948 ed il 1958, esplose e si sviluppò un anticomunismo da crociata in una larga parte della Chiesa e del mondo cattolico del quale padre Lombardi diventa un'espressione singolare e atipica, non riscontrabile in un altro paese occidentale. Un personaggio che, non a caso, entra sempre più nell'ombra man mano che, con il pontificato di Giovanni XXIII e con la svolta del Concilio, avanza un'altra cultura cattolica che fa propri i valori del pluralismo in un contesto internazionale che va evolvendosi.

Diventa, così, complementare la ricostruzione che Bedeschi fa di don Mazziolari che, negli stessi anni dello scontro, si va portavoce di quei settori allora minoritari della Chiesa e dell'associazionismo cattolico che non si riconoscevano nella crociata anticomunista e, quasi sfidando i tempi, proponevano un dialogo con la sinistra socialista e laica e, persino, il superamento dei blocchi politico-militari contrapposti. È l'esperienza della rivista «Ades» che, fondata ed animata da don Mazziolari, fu, nel decennio di vita difficile (1949-1959), una voce di frontiera dentro e fuori del mondo cattolico italiano. La rivista «Ades», infatti, cercò di testimoniare che il messaggio cristiano, per i suoi valori di giustizia sociale e di pace, non poteva identificarsi con un partito cattolico e, perciò, la Chiesa doveva aprirsi ai problemi ed alle realtà del mondo, senza pretese di universalità, e con una testimonianza profetica che, se fu contrastata e incompresa, anticipò la svolta conciliare. Ecco perché i due libri ci fanno vedere che l'escamotage di padre Lombardi è alla fine sconosciuto, mentre il messaggio di speranza di don Mazziolari vive ancora.

Giancarlo Ziviani
«Il microfono di Dio», Mondadori, pagg. 575, lire 37.000

Lorenzo Bedeschi
«L'ultima battaglia di don Mazziolari», Morcelliana, pagg. 155, lire 18.000

I cafoni alla politica

VITTORIO SPINAZZOLA

Libro irresistibilmente fascinoso, *Cristo si è fermato a Eboli* fonda la sua complessità sull'eleganza con cui sfuma e ammicchia, reiterate e addensa una somma di antitesi radicali. L'umanità che Carlo Levi dipinge è divisa in due classi violentemente antagonistiche. Da una parte la piccola borghesia di un paesotto sperduto tra i monti della Lucania gentuola meschina, oziosa, capace solo di risentimenti squallidi ma sorretta da una proverbiale occhiate. Dall'altra, i contadini immersi nella miseria, eppure dotati della dignità che proviene loro da una saggezza immemorabile, fatta di pazienza disperata. Tra gli uni e gli altri, ecco il narratore protagonista un giovane intellettuale del Nord, che il regime fascista ha confinato in questo angolo di mondo, come se lo avesse buttato in fondo a un pozzo. La sua personalità è tutt'altro che estranea alle contraddizioni. È infatti un medico, uomo di scienza, ma la sua vera vocazione è l'arte, la pittura. Ha una formazione politica di prim'ordine, essendo stato tra i fondatori del movimento «Giustizia e Libertà», ma l'orizzonte cui guarda ha i caratteri dell'utopia morale. Nutre infine cospicui interessi sociologici, ma è molto sensibile alle suggestioni dell'antropologia e della psico-

logia archetipica. Ovviamente, tutto ciò testimonia una superiorità culturale inimitabile, in confronto a entrambi gli aspetti dell'ambiente sociale in cui è capitato il punto decisivo è però un altro: nel delineare il suo autoritratto, Levi ha voluto modellare una figura d'uomo teso senza sforzo ad armonizzare le proprie diverse disposizioni interiori, rendendole complementari. È questo rappresentante di un'umanità conciliata vittoriosamente con se stessa non inclina affatto alla chiusura egocentrica affida anzi la realizzazione di sé alla pienezza del rapporto partecipativo con la vita altrui. Insomma, il protagonista del Cristo incarna al grado più alto l'ideale umano vagheggiato dalla cultura antifascista e perseguito dagli scrittori di area neorealista, in un clima di intensi fervori palleggiati, scritto fra il 1943 e il '44, il libro venne pubblicato nel 1945.

Proprio perché capisce tutto e tutto giudica, un personaggio simile non può non schierarsi interamente dalla parte degli oppressi, vittime incolpevoli di una sconfitta secolare. La consapevolezza della propria alterità indiscutibile lo trattiene dall'immediatismo in loro, lo inclina tuttavia ad apprendere quanto più può della loro lezione di vitalità convulsa. Lo sguardo che Levi porta sull'universo contadino è nello stesso tempo straniato e intensamente simpatetico. Quanto agli antagonisti di classe, vengo-

no fatti oggetto di un disprezzo ironico che evita però i toni accesi, la loro mediocrità è troppo palese perché valga la pena di infierire, anche se il fascismo ha trovato in loro gli adepti più ottusi.

La perorazione di Levi in difesa del popolo meridionale suona tanto più efficacemente scandalosa in quanto obbedisce a un criterio di pacatezza discorsiva che rifugge dall'entusiasmo. A improntarla è la lucidità allibita della scoperta d'una condizione di indigenza materiale e arretratezza culturale quasi impensabili. Appunto da ciò il resoconto trae stimolo a esplorare il patrimonio oscuro di credenze, superstizioni, magie in cui questa plebe inflima ha trovato le risorse per resistere a un potere statale configurato diversamente nel tempo, ma sempre oppressivo. Prende corpo così la mitizzazione di una civiltà contadina irriducibilmente autonoma nel suo arcaismo immobile la curiosità distaccata dell'etnologo si allea al pathos affettivo, nel traggiamelo la fisionomia.

In effetti lo stile del Cristo si è fermato a Eboli è impostato su un doppio registro di nitidezza affabile e di suggestività immaginosa. Il lessico è piano, la sintassi modernamente spigliata, l'andamento del racconto scorrevole, ma la pagina appare fitta di metafore e similitudini, il tempo passato dei ricordi si alterna al tempo presente della visione evocatrice, in un clima di trasognamento assorto. D'altra parte, i ritratti fisici hanno una corposità espressionista, incline al grottesco, e le descrizioni paesistiche sono di un pittoresco molto mosso. Ma la costante tensione vittoriosa della scrittura si basa su un netto contrasto chiaroscurale di bianchi e neri, che si rimandano e confondono in un'altro evidente il loro significato simbolico, a connotare l'indissolubilità dei valori di vita e di morte in questa terra che avvicenda colori e geli ugualmente ostili ai suoi abitanti.

Il realismo del linguaggio di Levi appare insomma corretto da una sensibilità soggettiva molto raffinata. Nel farsi testimone di verità, il narratore conferisce evidenza impercettibile a una trama cronistica di fatti e vicende, quali possono prendere corpo in un luogo che appare avulso dalla storia e dove anche l'eco dell'impresa fascista d'Abissinia si spegne nell'indifferenza troppi inganni hanno subito i «cafoni» lucani per prestar fede ai nuovi ingannatori. Eppure, un mutamento decisivo viene raccontato nel libro quello accaduto nella coscienza di chi è stato confinato laggiù. Il Cristo offre il resoconto dell'attraversamento di un universo alieno, in cui il protagonista si sente man mano sempre più coinvolto.

Al termine dell'itinerario, un processo di maturazione si è compiuto in lui e non solo sul piano dei